A CENTO ANNI DALLA NASCITA DELLA FAMOSISSIMA ATTRICE

La grande stagione di Eleonora Duse

Dall'infanzia stentata di figlia d'arte al trionfo, alla gloria, alla ricchezza - Interprete dei classici e del teatro verista - L'incontro con D'Annunzio e lo smarrimento che ne seguì - Il solitario ritorno alle scene e la morte

DAL DIARIO DI SIBILLA ALERAMO

La donna del mare e il suo ultimo viaggio

Guardate il battello della *Donna del Mare*, m'ha detto Eleonora Duse in una delle visite che le ho fatto questo dicembre prima che ripartisse da Napoli. Era di sera, e dalle acque brune di Santa Lucia, dinanzi alle finestre dell'artista emergeva, nel disegno dei suoi lumi accesi, un vascello come si è visto appunto nello scenario della saga ibseniana. «Ma questo è più bello, perchè è vero» ha soggiunto la Duse. Poi m'ha detto d'aver molto guardato il mare, in questo suo soggiorno partenopeo: a tutte l'ore, di notte, dopo tornata dal teatro, o all'alba, o nel meriggio fra una prova e l'altra del *Cosi sia:* e d'averne subita tutta la seduzione malìarda. Come se continuasse a vivere il personaggio di Ellida, — io pensava — in quella sua misteriosa identificazione con l'inquieto elemento. O ella sceglie di rappresentare solo quei tipi in cui ritrova una delle tante note della propria magica individualità? Ciò che mi sorprese, quando a Roma, in novembre, la sentii per la prima volta recitare, io che la conoscevo da anni come donna, fu immediatamente quel ritrovarla così uguale a se stessa, non già più grande, non già trasfigurata, ma nella sua aureola costante di grandezza e di trasfigurazione umana, quale ella è in ogni attimo della sua vita.

Insuperabile. Si muove sulla scena, silenziosamente ed ineffabilmente, come fra le strette pareti d'un salotto, guarda gli attori come guarda me, se dico una mia tristezza od una mia speranza, con occhi che consentono o commentano, in fissità di luce profonda; parla, ed ecco che «la donna del mare», o quella misera madre della *Porta Chiusa*, e le loro vicende incerte, si sollevano a significati di tragica e magnifica bellezza, per il fato di dolore e di grazia che la Duse porta in sè, per la voce che le fa trasparire l'anima costantemente rivolta alle invisibili armonie dell'universo. Creatura d'intelligenza e di passione, sempre presente e sempre assente, donna e genio, unita terribile...

«E il battello, c'è ancora?» m'ha chiesto dopo un poco. Ci siamo riavvicinate al balcone. Non c'era più. Già lontano, al largo, nella notte. «Così accade di noi...».

Napoli, dicembre 1921

◆

La mia cercate ha sostato l'ultima volta a Roma, tre mesi e nel sole. L'aquila è ripartita, nella giornata chiara. Dall'America, a marzo, aveva telegrafato ad una amica devota: «Vorrei tornare a maggio fra le ginestre di Tivoli». Ginestre l'erano, oggi, nella basilica, a piè della bara. Il popolo, dopo la messa solenne, ha sfilato per tre ore dinanzi a lei. Popolo vero, donne col fazzoletto bianco sui capelli, soldati, bambini. Commozione misteriosa, pietà diffusa e profonda. Poi, sopra un carro d'artiglieria, quella ch'è morta lontano combattendo, è stata ricondotta alla stazione. La, fra i suoi compagni d'arte, che eran tornati con lei d'oltre oceano, e altri che erano venuti da ogni parte d'Italia a salutarla, uno ha parlato il maggiore fra i nomi: parole singhiozzanti e nobili. Come l'amavano questi attori giovani e vecchi! E non soltanto perchè ella era l'immagine viva della gloria, ma, certo, perchè sentivano che era *anche* altra cosa dall'artista, uno spirito nuovo, coloso di bontà, di forza e di vergenza. E chi l'ha conosciuta fuor dalla scena, fuor dal teatro, negli anni che ella visse silenziosa e solitaria, sa invero che Eleonora Duse valeva ancora più del suo genio, e che in ciò forse stava il segreto del fascino di lei su singoli come sulle moltitudini, sui semplici come sui grandi.

Ho chiesto stamane alla sua fida cameriera e a Memo Benassi, che l'hanno assistita nell'agonia, se si è accorta di morire. M'han risposto di no, che anzi negli ultimi giorni quasi non soffriva, e le ultime ore, la notte dalla domenica al lunedì di Pasqua, parlava di ripartire, mormorava: «bisogna esser pronti, bisogna muoversi, andare...». Da un altro ho sentito che, per una incomprensibile ironia della sorte, nel l'ultima settimana di recite ella aveva guadagnato un milione, mentre, sino a due mesi innanzi, le cose erano andate tanto male lassù da non consentire neppure di pagare la compagnia. Un milione, povera cara donna, l'ultima settimana, troppo tardi! Dopo esser stata costretta dalla miseria, a 65 anni e con la fibra minata, a riprender la via del mare, ad incontrare il caldo e la fine, lontano! Ne la feroce sorte varia di morte nito a nessun potente. Lei stessa, Eleonora, diceva la sua: «Non si può mai far nulla per nessuno, è terribile». Ma s'ingannava. Faceva, lei, tanto bene a chi soffriva! E con accenti di tenerezza e delicatezza impareggiabili «Ascoltate, cercate in voi la vostra voce di bambini — una volta mi scrisse — essa vi aiutera. E state buona con voi stessa, state voi sempre».

E' tornata, e passata, in una scia estrema di luce. Dormirà, ad Asolo, riposerà? Ella che seppe la disperata libertà dei randagi, s'era da qualche anno affezionata a quel lembo di terra veneta, a quella piccola casa che non era neppur sua. L'ultima volta che la vidi, due anni fa a Milano, la trovai turbata appunto perchè le era giunta, quel giorno la notizia che la casetta stava per esser messa in vendita. Ne io ne lei potevamo comperarla. E la vidi soffrire realmente al pensiero di perdere quel rifugio dove aveva adunato qualche libro, qualche ricordo. «Ma — poi soggiunse con umiltà accorata — è giusto, è giusto, lo incominciavo ad attaccarmi a quella casuccia, e non bisogna, non bisogna attaccarsi a nulla».

Roma, maggio 1921.

SIBILLA ALERAMO

Una classica immagine di Eleonora Duse

Quando, un secolo fa, figlio o figlia d'arte significava miseria nera, la figliuola dell'attore chioggiotto Alessandro Duse e di una vicentina, Angelica Cappelletto, nacque, per caso, a Vigevano, il 3 ottobre 1858, fra l'una e l'altra «piazza» di provincia che la guitta compagnia di quei Duse raggiungeva in terza classe («Perchè, papà, noi viaggiamo sempre in terza?» chiederà, poi la piccola Nora ed il babbo «Perchè non c'è la quarta») o nelle sgangherate diligenze Eleonora che come ogni figlia di arte, appena potrà balbettar quattro parole sarà buttata in palcoscenico (Cosetta dei *Miserabili*, portera con sè dall'infanzia il ricordo dei disagi della fame e del freddo

Verranno poi, le luci del trionfo il nome gridato in tutte le capitali del mondo, e la grande ricchezza il turbine dell'oro che arriva che passa che ritorna, che si riallontana per ritornare onde le cifre perderanno il loro valore, sta che rispondano a danaro so nante s'è che rappresentino un debito Negli ultimi anni di questo ciclo gli anni in cui si forma il mito della «Divina Eleonora» — tutta la vita dell'attrice si brucia nella sua disperata passione per D'Annunzio

Ultima stagione la solitudine e il ritorno alla miseria, la morte a 66 anni in terra lontana, raggiunta per respingere la carità di un sussidio offertole (invece di un teatro o di una scuola) dal patrio governo

Difficile quando ci troviamo di fronte ai grandi attori del passato liberare le loro figure dall'agiografia dei contemporanei e ricercare attraverso le cronache e i giudizi del tempo, le testimonianze e le informazioni che valgano a farci collocare quell'attore o quell'attrice al loro giusto posto nella storia del teatro

Una ricostruzione critica della figura della Duse impone, anzitutto di diradare l'alone mitico formatosi attorno ai suoi rapporti con D'Annunzio

I quattro periodi

A me pare che la sua vita di attrice si possa dividere in quattro periodi

Dalla rivelazione della ventenne al Teatro dei Fiorentini di Napoli nel repertorio classico (Desdemona, Ofelia, Elettra alfieriana, ma già a 14 anni si era rivelata come Giulietta a Verona) e in quello verista (*Teresa Raquin*), fino al suo incontro con D'Annunzio (1894) ed alla vigilia della sua collaborazione con lui

I sette anni (dal 1897 al 1904), in cui fu la bandirice, l'interprete e, in certo qual modo l'impresaria del teatro dannunziano

I cinque anni di smarrimento che seguirono al distacco da D'Annunzio e la portarono, all'età di 51 anni, ad abbandonare la scena

Il ritorno alla scena, dal 5 maggio 1921 al Balbo di Torino con *La donna del mare* di Ibsen, al 5 aprile del 1924, con *La porta chiusa* di Praga a Pittsburgh, dove, colta da polmonite, morì il 21

Rileggo il vecchio Rasi (per i non specializzati dizionario de *I comici dell'arte*), che ha la data del 1897, e mi convince sempre di più che la grande stagione della Duse fu quella del primo periodo dai 20 ai 38 anni, che — acclamata in questi 18 anni dalle platee di tutto il mondo e riconosciuta come somma attrice, meraviglioso genio del teatro, dai maggiori critici del tempo italiani e stranieri — la sua arte tocco allora il punto più alto che infine l'incontro col teatro dannunziano segnò nella Duse non uno slancio, come fu generalmente affermato, ma un'involuzione

La Duse ventenne si era rivelata, si è detto, con Shakespeare, con Alfieri e con Zola; ma la sua nuova affermazione fu *La principessa di Bagdad* d'Alessandro Dumas, a fianco Cassier ed a quello verista seguiva, così, un testo romantico ma la giovanissima interprete apprendiamo da chi ne scrisse, non seguiva i canoni e le caratteristiche di nessuna scuola, le sue creature erano ribelli a tutte le tradizioni, ed a tutte le regole correnti di recitazione Ad un uomo di teatro (Achille Polese) che le aveva chiesto il suo pensiero sull'arte, rispondeva (1883): «E pare a voi che d'arte se ne possa parlare? Sarebbe lo stesso che spiegare l'amore! Da quella *Via Crucis* ci siamo passati tutti, tutti ne hanno parlato e nessuno lo ha definito completamente. Si ama come si ama e si è artisti come si sente. I precetti, le convenzioni, le tradizioni sono frattutto in arte non valgono nulla Vi sono tanti modi di amare e vi sono altrettante manifestazioni d'arte Chi pretende insegnare l'arte non ne capisce proprio nulla». In questa spontaneità fu la virtù del suo genio, come la semplicità fu, in quegli anni, il costume della sua vita «La signora Duse — ci dice, con la sua autorità critica, *Yorick* — non colpisce per l'uso e l'abuso dei grandi mezzi, ma seduce, incanta, trascina per un certo profumo di verità, per un fascino sottile di naturalezza, per un fremito di passione che sgorga, irrompe e si propaga rapidamente nella massa degli spettatori». Non occorreva, perciò, che, per soggiogare il pubblico, recitasse Shakespeare o Goldoni, che fosse Cleopatra o Mirandolina; lo soggiogava egualmente recitando il repertorio romantico di Dumas o di Sardou («Quel Sardou, esclamava, mio Dio, come lo odio quel Sardou!») ed a tutte quelle creature, trasformando assai spesso l'artificio in arte e la convenzione in umanità, dava una vita propria e vera

Una verità vissuta

Più interessanti si presentavano in quel tempo il naturalismo di un Becque e quello di un Giovanni Verga o talvolta il verismo lombardo ma quante *Mogli di Chiodo* e *Tron Prov* e *Trancillon* per una *Lupa* o una *Santa!* Urgeva anche, per l'ansia di un più largo respiro liberarsi dell'imperante positivismo ed un orizzonte nuovo offriva all'Europa il teatro di Ibsen Pirandello ci ha spiegato che la piena comprensione dei drammi ibseniani da parte della Duse (siamo fra il 1894 ed il 1897) venne resa impossibile dall'influenza che ora esercitava su di lei il contratto esteriore con l'arte raffinatissima e tuttiziamente eroica di Gabriele D'Annunzio Forse questa esperienza era per lei una necessità interiore, ma cagiono senza dubbio un torte sfittamento nella sua arte, un tempo così protonda, e la spinse a concezioni e atteggiamenti che solo col tempo doveva correggere e mette in evidenza il contrasto intimo tra l'arte del D'Annunzio «del tutto esteriore e formale», e quella della Duse che era «la quintessenza di una verità pura e vissuta», in cui tutto era «interiormente semplice, spoglio, quasi nudo» La Duse, intellettualizzandosi ed imbevendosi di dannunzianesimo, aveva tradito se stessa

Troppo noto e quanto abbia influito sullo sviamento artistico della grande attrice l'elemento passionale (quel l'amore disperato di donna matura che così cinicamente D'Annunzio pose a nudo nel romanzo *Il fuoco*). Completamente dedicatasi al repertorio dannunziano (onde all'inizio il successo del *Sogno di un mattino di primavera*, 1897, seguirono i clamorosi insuccessi della *Gioconda* e di *Gioia* 1899, di *Città morta* e *Francesca da Rimini*, 1900 01). Eleonora Duse deformò la sua arte, distrusse la sua vita, dette fondo al suo patrimonio, per ricompensa trovò nel suo letto le forcine dorate di una giovane marchesa romana e vide affidata ad Irma Gramatica, nel 1904, quella *Figlia di Jorio* che, finalmente, avrebbe potuto compensarla moralmente del suo calvario e del suo sacrificio di sette anni

Seguì il periodo, che ho chiamato di smarrimento, in cui la grande attrice lotto per ricostruire tutto ciò che la trista avventura aveva distrutto e per mondare la sua arte dal dannunzianesimo Fu in questo tempo che la Duse si riaccostò religiosamente ad Ibsen e si congedò dalle scene, nel 1909, con quella *Locandiera* che era stata uno dei suoi primi trionfi giovanili

Al teatro fu costretta, dodici anni dopo, a tornare per miseria, poiché l'inflazione del marco le aveva distrutto i pochi guadagni D'Annunzio, che aveva ricattato il governo fascista aveva per se il Vittoriale, donde scrisse una lettera ai giornali, invitando il Paese a «fare qualche cosa» per Eleonora Duse che aveva fatto molto per il Paese («la lettera, commenterà ironicamente la Duse, era molto bella, molto commovente, ma fu tutto»). «Mussolini — ci fa sapere un pretetto fascista, Oreste Cimarosi che ha scritto una biografia della Duse — le offrì una sovvenzione» (non ci dice di quale ammontare), che la Duse rifiutò, e se ne partì con la sua compagnia per l'America

Nel suo ritorno alle scene, ella era apparsa con i capelli tutti bianchi ed aveva rinunziato ad ogni trucco Piero Gobetti scrisse l'indomani «Assistiamo un po' stupefatti al miracolo di una profondità in cui è immanente un vero e proprio fattore mistico che si rivela (si «rivela» non si «esprime», che è concetto critico e moderno) con l'anima e l'ingenuità del primitivo nella purezza senza storia e senza riflessione della sensibilità libera da tutti gli intellettualismi»

Fra cioè, ritornata purificata dal tempo e dal dolore, la Duse della grande stagione

GIULIO TRIVISANI

La celebrazione di oggi a Roma

La manifestazione rievocativa di Eleonora Duse si svolgerà, come è stato annunziato, questa sera a Quirino di Roma, sotto forma di uno spettacolo intitolato «Immagini e tempi della Duse». Il copione preparato da Gerardo Guerrieri comprende varie scene del repertorio teatrale che fu quello del periodo dominato dalla grande attrice. Il supporto di vecchi film messi a disposizione dalla Cineteca nazionale e ricchissimi di documentazione fotografica nella quale la Duse fu una personalità di rilievo.

Lo spettacolo organizzato da Teatro Club prenderanno parte sotto la direzione di Luchino Visconti attori tra i più [illegible] Moro, [illegible] Ferk, [illegible] Emma Gramatica, [illegible] Stoppa, De Lullo, Valli, Lecchi, Edmonda Aldini [illegible] la grande attrice Luisa Rossi [illegible] Roma da Londra dove [illegible] quando ha lasciato [illegible]

Questo pomeriggio [illegible] sottosegretario onorevole Egidio Ariosto terrà un [illegible] commemorativo [illegible] della Duse

Alida Valli è partita da Roma in aereo alla volta di New York L'attrice italiana, che ha già tentato nel nostro Paese l'esperienza teatrale, è stata chiamata negli Stati Uniti per interpretare l'«Enrico IV» di Luigi Pirandello, al fianco di Burgess Meredith

L'URSS UN ANNO DOPO LE RELIQUIE

I pionieri sovietici si lanciano sulle piste deserte del Kazakstan

Un giorno o l'altro qualcuno scriverà uno dei più bei romanzi del nostro secolo su questa corsa al grano che ha spostato centinaia di migliaia di persone dall'ovest all'est del Paese

(Dai nostri inviati speciali)

IX

DI RITORNO DAL L'URSS (ottobre)

Lasciamo [illegible] uno tre spazio Alma Ata, una attraente città-giardino tutta immersa nel verde, sorrastata da montagne che dividono il Kazakstan dalla Cina e ci inoltriamo in pianura verso nord, verso le regione delle terre vergini. Qualche chilometro di asfalto e poi la strada si fa polverosa sotto il sole torrente e tutto attorno abbiamo solo campi e grano.

Nei prati, mandrie di mucche pascolano tranquillamente. Se, all'improvviso sorgesse sull'orlo della pista un cavaliere col classico cappellaccio del Cow Boy e le pistole alla cintura, non ci stupiremmo, perchè questo è veramente il paesaggio sterminato del Far West conosciuto nei film di Ford. Un Far West senza indiani, senza battaglie, senza saloon, ma col suo paesaggio [illegible] traversato dalla strada di terra che ad ogni passo si solleva in nuvole di polvere, bordata da esili alberelli appena piantati e da case che si fanno nuove e provvisorie ad un tempo. Siamo nel villaggio di Kasketa, a bordo della zona delle terre vergini e da qui per centinaia di chilometri il paesaggio non cambia, immenso deserto [illegible] piantato [illegible] nel nulla [illegible] pochi [illegible] per [illegible] la grande avventura del nostro secolo

Avventura: terminiamo pure su questa parola che risuona un'eco degli ingenui sogni dell'infanzia. L'ancora valida, anche se l'avventura moderna impiega mezzi moderni, viaggia coi trattori e non ha più il volto eroico e disperato di un tempo. Ma è indubbiamente avventura di trasformare una steppa arida come un mare in una zona coltivata, ricavare il deserto e, dove tutti buscavano i montoni, raccogliere un miliardo e mezzo di pud di grano, duecentoquaranta milioni di quintali, due volte e mezzo la produzione di tutta Italia!

Il deserto di ieri

«Arrivammo qui — racconta Koscenni che ora è direttore del sovkos — e trovammo che non c'era nulla: deserto e gregai che ci pascolavano sotto la sorveglianza dei cosacchi nomadi. Scegliemmo una zona in cui costruire le case e cominciammo a delimitare i campi, a saggiare il terreno, e a reclutare future agricoltori tra gli abitanti della zona Nel gennaio del '55 arrivarono trenta meccanici della stazione di macchine di Rostov in cinque con premi trattori e con le prime seminatrici. Come si vivrà? Intanto per noi toilettes sistemate su sitte e, intorno, in casette di legno e questo fu qua un gran progresso. Comunque, in principio, si pensava soprattutto alla terra: si trattava di provare se i pascoli potevano diventare campi coltivati. Ne eravamo convinti, ma solo l'esperienza avrebbe deciso.*

«Già nella primavera del '55 seminammo 6 000 ettari di terra, soprattutto a frumento. Non fu un gran successo. Avevamo cominciato con un anno di siccità che bruciò quasi tutte le messi. C'era da scoraggiarsi, ma — nello stesso periodo — notammo che gli orti e i campi accanto al fiume producevano, invece, dei raccolti eccellenti. La terra quindi era buona. L'anno dopo triplicammo la estensione del seminato e ottenemmo un raccolto di circa 20 q.li per ettaro, contemporaneamente, cominciammo ad allevare il bestiame su larga scala, in modo da avere un reddito sicuro, che compensasse i rischi del maltempo. Sagaia decisione, poiché, nel '57, avemmo di nuovo un'annata tragica in cui, da maggio a settembre, non cadde una goccia di pioggia. Il grano seminato in primavera bruciò completamente e si salvò appena, in parte, quello della semina invernale. Questa annata, invece e buona: siamo arrivati a 30 000 ettari seminati a cereali e avremo almeno mezzo milione di quintali di frumento, una parte piccola ma importante di quel famoso miliardo e mezzo di pud che dovrà comunque, a trebbiatura finita, la vittoria della battaglia per le terre vergini»

Questa è la storia dei campi e, assieme, la storia degli uomini se — attraverso le cifre dei raccolti, gli alti e bassi, i periodi di siccità e di pioggia — si riesce a indovinare l'ostinata volontà di quella gente che non si è curata prima della mancanza d'acqua, dal calore torrido, dal gelo terribile, dalle condizioni primitive della vita. Un giorno o l'altro qualcuno scriverà uno dei più bei romanzi del nostro secolo su questa corsa al grano che ha spostato centinaia di migliaia di persone dall'ovest all'est della Unione Sovietica, lanciandole sulle piste deserte del Kazakstan. Ma il libro descriverà, assieme con la migrazione dei pionieri, anche la sterminata fila di macchine che ha viaggiato con loro: i trattori, gli aratri, le seminatrici, le mietitrebbiatrici, le migliaia di tecnici che hanno pianificato il lavoro immaginando l'eroismo individuale in una visione collettiva di realizzazione.

E' questo che distingue le terre vergini sovietiche dal Far West americano, qui non c'è la disperata avventura sul carro tirato dai buoi verso un avvenire ignoto. Ma, al contrario, ogni pioniere sa che tutta la potenza del Paese è a sua disposizione e che egli non è mai solo e abbandonato. Egli è la punta avanzata di una lotta in cui tutta la nazione è impegnata. Una battaglia che ha il suo episodio decisivo all'epoca del raccolto, quando da ogni parte dell'URSS un esercito di giovani si riversa quaggiù per partecipare alla mietitura. Perchè, tra la maturazione del grano e l'epoca della pioggia intercorrono solo 15 giorni e, in questo brevissimo lasso di tempo, milioni di ettari di campi debbono essere mietuti e le centinaia di migliaia di tonnellate di grano debbono essere battute, setacciate e messe al riparo nei silos

Avventura di oggi

Allora compaiono sui campi le immense mietitrebbiatrici, vere case ambulanti che tagliano le spighe, le accumulano e le ingoiano per trebbiare i chicchi preziosi. Sulle macchine, come antenne, i grandi fari elettrici si accendono nella notte affinchè il lavoro non abbia un momento di sosta neppure quando scompare il sole. In quest'epoca le braccia non bastano mai. Nei primi anni, quando nel lontano Kazakstan un milione di giovani volontari attirati più da questa avventurosa festa che dalla paga. Ora, il numero delle macchine è raddoppiato, la stessa popolazione locale è cresciuta e partecipa al lavoro. Così che la necessità di un aiuto esterno si è fatta meno forte. Ma sono sempre centinaia di migliaia di uomini, studenti, che accorrono per il raccolto.

Ma, per restare nel quadro ristretto e tuttavia significativo del sovkos di Kaskelen, basti muoversi per le strade polverose del villaggio per rendersi conto della realtà nuova che sta nascendo. Qui un'aula, là un nuovo in cui sorgerà un'altra casa. Qui la provvisoria scuola provvisoria, è quella, quasi terminata, la edificio imponente della nuova scuola e del nuovo asilo. Dappertutto fondamenta, costruzioni, precisi e che indicano il futuro progresso dei lavori. Sorgono artisti appena in tempo per vedere il villaggio nel momento poetico della sua crescita, proprio come uno scenario di western classico. Tra due o tre anni, questo sarà un villaggio moderno, con la sua strada selciata, alti ed ordinati secondo un razionale piano regolatore, la fontana elevante dove ora c'è solo un tubo da cui spruzza un'acqua gelata e un poco salata. La sistemazione avviene rapidissima: i nuovi pionieri ricevono diecimila rubli dallo Stato (di cui rimborseranno solo i due terzi in dieci anni) per costruirsi la propria casa e ognuno fa del suo meglio, secondo le proprie capacità di muratore, con l'aiuto del tecnico del sovkos.

Così sorgono i villaggi, le città si rinnovano, e, insieme con nuovi bisogni e con le nuove attività della popolazione, appaiono nuove fabbriche e nuove industrie. Poche ciò che è fondamentale in questa colossale impresa della rinascita delle terre vergini è proprio il non esser fine a se stessa, al contrario, essa appare chiaramente come una parte di quell'immenso movimento di rinascita di tutto il Kazakstan, di cui abbiamo tracciato appena sommariamente le linee generali. E un centro da cui si irradiano forze in continuo sviluppo. Che questo movimento sia partito proprio da una decisione del governo sovietico e non provenga, come il sociale, da anzichè e soggettivo popolo arretrato come accade e tende ad abolire le differenze in un comune livello di alta civiltà. La corsa al Far West americano distrusse gli indiani e li ridusse nelle riserve, la corsa a questo Far West sovietico è la corsa per vincere la via del progresso.

La lotta è appena iniziata.

ANELLO COPPOLA
RUBENS TEDESCHI

Settimana a rotocalco

Vaticano e vedove S. Rita e cantanti

Tutta una serie di avvenimenti mondano-religiosi hanno caratterizzato la settimana passata — naturalmente — ispirato i cronisti dei rotocalchi e reportages che potranno almeno servire come materiale originale a chi volesse attrontare la fatica di una storia di questi tempi clericali. Ecco ad esempio qualche appunto per un capitolo sul tema: «il Vaticano e le vedove». L'Europeo che scrive nel suo servizio dal padiglione della Santa Sede all'Esposizione internazionale di Bruxelles, dove si è svolto il congresso internazionale delle vedove (la veuve dans la société) cui hanno partecipato settecento delegate: «Sul podio sventolava la bandiera belga e quella pontificia, un monsignore tuonava in fuscaccia violetta e guanti violetti si aggirava tra le sessiole vuote (prima del l'apertura del congresso, ndr) le porte delle cappelle erano spalancate mostrando altari ultramoderni e coreografici, e sul banco vicino all'ingresso stava esposto un libro destinato a consolare le vedovanze più solitarie. [illegible] più forte [illegible] La Morte».

Sotto il titolo «Le bastarde e le canzonette» [illegible] saranno invece da porre episodi come quello assolutamente riferito da L'Epoca: il matrimonio avvenuto a Santa Rita da Cascia tra Gino Latilla e Carla Boni. In particolare, è da tenere a memoria come una bella favola la spiegazione fornita da Gino Latilla sul motivo che lo ha indotto a sposarsi in un luogo così fuori mano, tanto lontano e disagevole da raggiungere: «Io zio prete del cantante [illegible] tale don Giacomo Nova il quale offriva il matrimonio [illegible] alla basilica in notevole ritardo con la allarmante [illegible] sposi già invitati. Ecco la spiegazione di Latilla «Io sono un devoto di Santa Rita. Sono un miracolato. Quando avevo sei anni cadde gravemente malato. Mia madre, disperata, mi aspersa con acqua bollente a 90 gradi entro la quale aveva versato due litri di acqua di colonia. [illegible] contemporaneamente presso Sant'Antonio e Santa Rita della mia salvezza. Guarii. Per un anno mia madre, per grazia ricevuta, mi fece andare in giro vestito da fratino. Quando ho qualche grana tengo sempre qualcosa a portare a sbrogarmi con il mio amico padre Angelini. Anche adesso sono nei guai se don Nova non arriva. Ma don Nova arriva.

Il maresciallo alla Televisione

Il maresciallo Montgomery, che si fa cattolico, ha finalmente deciso — come informa l'Espresso — di concedere al pubblico qualcosa di se. La televisione inglese lo ha infatti persuaso a raccontare la sua vita in una serie di trenta conversazioni, per le quali gli ha offerto 100 sterline a conversazione. Contemporaneamente il «Sunday Times» comincerà a pubblicare a puntate le sue memorie che renderanno a Monty 100 000 sterline». Il maresciallo ha concesso qualcosa di se?

Il raffreddore

Continua sull'Europeo la [illegible] storia di Margaret e Townsend e siamo ora arrivati al punto in cui Margaret si busca un forte raffreddore, ma ai direttori dei giornali inglesi viene chiesto di minimizzare il raffreddore stesso. Terremo informati i lettori sull'infreddatura e sul resto.

m. g.

PRESSO L'EDITORE EINAUDI A ROMA

Presentato oggi con un dibattito il nuovo libro di Roberto Battaglia

E' apparso in questi giorni nelle librerie il nuovo libro di Roberto Battaglia [illegible] «La prima guerra d'Africa». Si tratta della prima [illegible] storica completa [illegible] di un periodo importante della [illegible] italiana.

[illegible] Arturo Carlo Jemolo [illegible] la signora Maria Luisa [illegible] Carlo Salinari, L'antologia [illegible] Antonio [illegible] Guerra [illegible] Ferdinando [illegible] Giulio Einaudi [illegible] Venezia [illegible] Tocqueville [illegible]

Il Contemporaneo

[illegible] secolo [illegible] esploratori, di missionari, di uomini politici, di avventurieri, di affaristi. Il volume, illustrato da splendide pitture abissine e da rare foto dell'epoca, costituisce un avvenimento culturale di grande valore. Sottolineiamo, sia terra stasera, alle 17.30 nei locali romani di via Uffici del Vicario, dell'editore Giulio Einaudi, un pubblico dibattito sul libro cui parteciperanno, oltre all'autore, il prof. Gastone Manacorda, il [illegible] Ferdinando Carlesi, a cura di Vento Mare e nella rubrica [illegible] «Le idee del tempo», note e polemiche sul Festival di Venezia [illegible] e Tocqueville, sui persuasori occulti, ecc